

Stefania Consenti

BINARIO 21

Un treno per Auschwitz

Prefazione di Ferruccio de Bortoli

Presentazione di Giansandro Barzaghi



PREFAZIONE

Li ho visti più volte salire su quel treno. E devo dire che li ho ammirati. Quando ero uno studente come loro, a nessuno venne mai in mente di organizzare un viaggio ad Auschwitz. Per decenni vivemmo in una sorta di oblio inconsapevole. Primo Levi aveva scritto *Se questo è un uomo*, il più celebre dei suoi libri, tra il '45 e il '47, ma dovette aspettare il '58 per vederselo pubblicato da Einaudi, che in un primo momento addirittura glielo rifiutò.

I miei coetanei, a differenza dei ragazzi di oggi, conoscevano poco dell'Olocausto e ancora meno della deportazione degli ebrei milanesi. Anche i libri di testo erano lacunosi se non reticenti. Nell'immediato dopoguerra vi fu una specie di rimozione collettiva; gli stessi sopravvissuti, come ci ricordano quando parlano in pubblico Goti Bauer, Liliana Segre e Nedo Fiano, avevano vergogna di mostrare il loro dolore, come se sentissero addosso i segni di una colpa inesistente.

Milano aveva assistito, nel doloroso inverno del '44, alla deportazione di 605 suoi concittadini, non senza mostrare, pur nei mesi della feroce occupazione, una qualche infamante indifferenza. Molti avevano voltato lo sguardo altrove, come se quello che stava accadendo agli ebrei fosse in definitiva una loro faccenda esclusiva. Non erano mancate le solidarietà. Molte, persino eroiche. Ma quei camion carichi di ebrei milanesi, destinati a morire nei campi di sterminio, percorsero una Milano assente

e impaurita, in quella dannata domenica, il 30 gennaio del '44. «Guardavamo fuori dai finestrini», raccontano i sopravvissuti, «ma avevamo la netta sensazione di essere diventati di colpo invisibili ai nostri concittadini». Il treno dal binario 21 scivolò via come un merci qualsiasi, come se le persone si fossero all'improvviso trasformate in cose gettate alla rinfusa dentro i vagoni piombati. Ma anche la merce più povera sarebbe stata trattata meglio, perché aveva un valore. Gli ebrei e i poveri deportati del binario 21 non erano più nulla per i loro aguzzini. Schiacciati e umiliati in un treno ridotto ad un ammasso di carne compressa. Milano ha impiegato decenni per recuperare la memoria dei propri concittadini ebrei e, alla fine, onorarla nel modo migliore. Lo farà anche con un Memoriale che sorgerà proprio nei locali della Stazione Centrale. Nei luoghi che videro passare quell'umanità spaventata e sofferente diretta alle camere a gas di Auschwitz-Birkenau. Ci ha messo del tempo. Troppo. Ma non mancherà questo nuovo appuntamento con le responsabilità della sua storia. E se ciò sarà possibile, lo si dovrà anche ai tanti studenti delle scuole della provincia di Milano, e non solo, che hanno aderito all'iniziativa descritta, con efficacia narrativa e grande partecipazione emotiva, in questo libro.

Stefania Consenti ha raccolto testimonianze e impressioni, dato corpo a dubbi e interrogativi. Un racconto collettivo dal quale emergono tanti sentimenti forti che il tempo non sembra aver stemperato. La rabbia per le atrocità e le ingiustizie, la crudeltà senza confini che le parole non riescono a descrivere. Com'è stato possibile, nel cuore della civiltà europea del secolo scorso, concepire un progetto di morte di tale portata e ferocia e di così banale e fredda esecuzione? Gli studenti si trasformano in cronisti, attenti e partecipi. Si soffermano sui tanti particolari che

aprono lo sguardo contemporaneo sugli abissi di una tragedia unica ma non irripetibile: gli effetti personali raccolti con scrupolo museale, i capelli, gli occhiali, le fotografie, le valigie. Tanti oggetti che sembrano ancora urlare insieme ai corpi straziati e gasati, le cui ceneri sono disperse nei campi e nei fiumi di quell'angolo di Polonia. Un ragazzo si sofferma ad ammirare la bellezza dei luoghi innevati, l'ordine delle colture, ma è come se respirasse ancora l'aria mischiata alle ceneri, la polvere delle vite, l'odore insistente della morte. Ed è come se toccasse quei corpi, li sorreggesse in un gesto di pietà postumo e disperato. Dio ad Auschwitz, come scrisse il filosofo Hans Jonas, sembrava non esserci più. Come sconfitto dal Male Assoluto. Ma la fede e la forza della vita sono rimaste intatte, in quelle gelide e sporche camerate. Strette nelle mani di chi reggeva, tremante, una scodella di latta che serviva sia per mangiare sia per i propri bisogni. Nudo, umiliato, scarnificato e alla fine condotto in un forno crematorio. Annullato. Ma ancora vivo nel suo grande testamento di civiltà. E quei ragazzi del treno per Auschwitz, che hanno raccolto quel testimone nel fango del Male, hanno risvegliato le coscienze di tutti. Anche le nostre che per molti anni, quando avevamo la loro età, ci eravamo assopiti nell'ignoranza o nell'oblio. La memoria è il balsamo prezioso che conserva i valori autentici di una comunità civile. Quando si attenua, o appassisce in fretta come un fiore primaverile, siamo tutti meno liberi e consapevoli e più esposti ai pregiudizi, all'intolleranza e al razzismo. Grazie, ragazzi.

FERRUCCIO DE BORTOLI

Presidente della *Fondazione Memoriale della Shoah* di Milano
e direttore del *Corriere della Sera*